

sofferenze

FORZA ITALIA: FO OFFENDE BERLUSCONI STOP AL SUO ROSSINI
Nessuno critichi Berlusconi o il ministro Urbani. Nemmeno se esegue «Il viaggio a Reims» di Rossini. Il vicepresidente del consiglio regionale ligure Ernesto Valenziano, Forza Italia, vuole censurare il titolo con libretto riscritto da Dario Fo che aprirà la stagione 2003 del Carlo Felice di Genova: «Per stessa ammissione di Fo l'opera rappresenta un attacco alla politica culturale del Governo». Sarebbe pertanto «ingiuriosa» e «offensiva». Valenziano ha letto interviste al premio Nobel, non il testo. Chiara la replica del sovrintendente Genaro Di Benedetto: «Il libretto è eccellente sotto il profilo teatrale: non vi ho trovato né ingiurie né alcun riferimento alla realtà attuale».

help!

SESSO, BIRRA E LIVERPOOL, COME DICEVA IL VECCHIO JUNG APPOGGIANDOSI AL BANCÙN

Franco Fabbri

C'è un locale a Liverpool che vale la pena di visitare. Non il Cavern: è fasullo. Il Cavern vero - dove i Beatles hanno scatenato le prime folle - è stato chiuso trent'anni fa e demolito, costruendoci sopra un parcheggio: tutti a Liverpool lo sapevano, finché non è stata riaperta alla musica dal vivo una replica gigantesca, edificata sullo stesso terreno, recuperando fra le macerie qualche mattone dell'originale. Diciamo che il Cavern che c'è ora a Liverpool (e che perfino Paul McCartney indicherebbe come autentico) è vero come la storia che l'Italia è stata governata per decenni dai comunisti. Del resto, sul sito web della gestione attuale quelli che dubitano dell'autenticità vengono definiti "cinici" (e il fatto che il primo Cavern sia stato demolito non è neppure accennato). Il locale che noi cinici vogliamo visitare ha l'ingresso in Mathew Street, dove poco più in là

si affaccia il Cavern. Venendo dalla parte opposta, se si gira dietro il negozio di ricordini beatlesiani, si trova un grande pub a due o tre piani (basement, piano terra, primo piano), che si chiama Flanagan's Apple. Lo si riconosce dal busto di Carl Jung che adorna l'ingresso. Jung fece un sogno ambientato a Liverpool, importantissimo perché segnò il suo distacco dalla logica freudiana, per addentrarsi nel simbolismo dell'inconscio. "Liverpool is the pool of life". Liverpool è la fonte della vita, disse, e la citazione è riportata sotto il busto, sulla facciata di Flanagan's Apple. È il più grande pub irlandese della città d'Europa dove vivono più irlandesi. Si beve, si chiacchiera, si ascolta musica, c'è cordialità. Una volta che ero andato a chiedere al barista notizie su un disco che stava ascoltando (Martin Simpson, chitarrista acustico) ha preso la cassetta e me l'ha regalata. Un'altra

volta che qualcuno mi aveva messo all'occhiello un garofano rosso (era Capodanno, o giù di lì) un vicino di tavolo mi ha chiesto: "What's your politics?". Non era un simpaticante del Labour Party. Ne è nata una conversazione, amichevole e spiritosa. Uno degli amici che erano con me era Dave Harker, un comunista inglese, autore di un libro piuttosto famoso (Fakesong) nel quale si sostiene che la musica folk è un'invenzione della borghesia. Non avete idea di quanto sia convincente. Al Flanagan's Apple c'è musica dal vivo: a volte un gruppo per ogni piano. Gruppi folk e folk-rock, tutti con un carattere vigorosamente working class (in barba a Dave), con molte musiciste. Ci sono intere tavolate di donne, nel pub. Forse questo è diventato un fenomeno comune anche qui, ma fino a qualche anno fa colpiva noi italiani vedere tutte queste ragazze spassarsela

in autonomia, senza l'aria né di dover dimostrare qualcosa, né di aspettare che qualcuno le avvicinasse. Mi sono ricordato di Flanagan's Apple leggendo, in questi giorni, le recensioni del libro di Bernard-Henri Lévy sul rapimento del giornalista Daniel Pearl. Mi ha colpito una frase dell'organizzatore e omicida, Omar Sheikh, cresciuto a Londra, frequentatore di pub per skinheads e campione di braccio di ferro. Rivolgendosi a un musicista inglese, in prigione a Delhi per traffico di droga, Omar confessa che rapire un uomo o dirottare un aereo non è niente: il vero coraggio sarebbe stato quello di invitare quella ragazza della London School of Economics che gli piaceva. Forse Omar aveva sempre sbagliato pub. Forse per combattere il terrorismo servirebbero meno le bombe a frammentazione, e più la liberazione sessuale. O la psicanalisi.

I caschi blu irrompono al Maggio

Nel 70° anno ecco «Fidelio» ambientato nel Dopoguerra. Poi, Mozart, Verdi...e si torna a Boboli

Valentina Grazzini

FIRENZE Sarà un inno alla libertà, una riflessione sul potere, la guerra, l'amore, ad aprire con forza il 66° Maggio Musicale Fiorentino. *Fidelio*, in scena dall'11 maggio al Teatro Comunale, unica tormentata prova lirica di Beethoven, nacque nella Vienna occupata dalle truppe di Napoleone, e fu applaudita da militari in divisa più che da civili in abito scuro. Significativa la sua scelta, ad aprire il 66° festival nel 70° anno dalla sua fondazione, e ancor più significativa la versione che ne darà il regista Robert Carsen, riportata dall'originario Settecento al ventesimo secolo post bellico, con tanto di irruzione in scena dei caschi blu dell'Onu. Sul podio, al suo debutto operistico, Päävo Jarvi (fino al 21).

Dall'11 maggio fino al 7 luglio, il festival si dividerà tra cinque spazi (Teatro Comunale, Pergola, Verdi, Goldoni e il Giardino di Boboli) e snocciolerà tre opere, cinque concerti sinfonici e altrettanti da camera, oltre a due spettacoli di danza. Grazie a sponsor vecchi e nuovi che nell'ultimo anno sono andati aumentando, offrendo una boccata d'aria alle finanze del festival, sempre più asfittico. Tutto il consiglio d'amministrazione,

Un bozzetto per l'«Otello»; accanto, il giardino dei Boboli



sindaco e sovrintendente in primis, incrociano le dita di fronte alla possibilità - attualmente remota - di scioperi, creati dalla situazione di tregua non troppo solida in cui versano i sindacati del Maggio.

Dopo *Fidelio*, due opere affidate a registi prettamente teatrali, anche se non nuovi al genere: *La clemenza di Tito* di Mozart (20/5-1/6) firmato da Federico Tiezzi (sul podio Ivor Bolton) e *Otello* di Verdi (17/6-1/7) diret-

to da Lev Dodin (sul podio Zubin Metha). Tra i concerti, oltre a due prove dello stesso Päävo Jarvi alla direzione dell'Orchestra del Maggio (una in occasione del decimo anniversario dell'atto terroristico all'Accademia dei Georgofili, il 25 (programma da definire), segnaliamo la chitarra di Katori Muraji, che eseguirà l'Ouverture del *Guglielmo Tell* di Rossini e il suggestivo Concerto de Aranjuez di Rodri-

go (12/6). Ma ci sarà anche il violino di Leonidas Kavakos, tutto per Brahms (21/6).

Poche le proposte per balletto: oltre al gala conclusivo, un unico evento in cui vengono condensati *Shéhérazade* coreografata da Gheorge Lancu e l'atto delle ombre de *La bayadère*, firmato dall'attuale direttrice di Maggiodanza Florence Clerc (13-21/6).

Ma il Maggio Musicale Fiorentino, alla veneranda età di 70 anni, si

fregia anche di sposare tradizione e innovazione, dando spazio alla novità e uscendo dai confini della programmazione musicale in senso stretto. Così vi saranno ben tre mostre (una già in corso agli Uffizi, sui bozzetti di scena dal '33 al '53, a cui seguirà un'esposizione di cimeli di scena nel foyer e la solare visione degli abiti di scena di Renata Tebaldi, targati Vienna 1957, indossati per la prima di *Otello* diretta da von Karajan), un convegno di sapere autocritico su «Le ragioni di un festival» (10-11/5), un'asta di etichette di vini illustri organizzata per raccogliere fondi al prossimo festival.

Per la chiusura, il tradizionale concerto diretto da Metha ci allietterà con Verdi e Prokof'ev, spostandosi dalla consueta piazza della Signoria al ritrovato spazio di Boboli, nel Cortile della Meridiana. Dove lo scenografo Quirino Conti allestirà un palcoscenico bianco e monumentale, ispirato ai calchi in gesso dell'età antica. Menhir stilizzati sullo sfondo della scalinata del Giardino, ricordando un pizzico di nostalgia lo storico *Troilo e Cresida* diretto da Franco Zeffirelli, correva l'anno 1949.

Per programma completo www.maggiomusicale.com, dove si possono anche acquistare biglietti. Disponibile anche il call center 1999/109910.

l'intervista Giorgio Battistelli compositore

Stefano Miliani

ROMA Si può osare di più, andare oltre i mostri sacri di Mozart, Beethoven, Verdi. Un festival di qualità e ambizioni internazionali qual è il Maggio musicale fiorentino dovrebbe misurarsi con «la vertigine dell'oggi, dove tutto pare possibile», dovrebbe portare in superficie la ricchezza dei linguaggi sonori che pulsano e cercano di raccontare il nostro tempo, le nostre ansie, le nostre aspirazioni, dovrebbe anche rischiare. L'edizione numero 66 del festival musicale più longevo d'Italia, arrivato al 70° anno di età, che vara il suo primo titolo domenica 11 con il *Fidelio* di Beethoven, è invece di transizione. Musicalmente parlando va sul sicuro, non azzarda, appare un po' sfocato. A dirlo è Giorgio Battistelli: 50 anni, compositore di una generazione che ha aperto il proprio vocabolario a un'infinità, influssi, ritmi e forme espressive, che ha rotto i confini, diventati an-

gusti, delle avanguardie post-belliche, che ha digerito la tradizione melodrammatica in sviluppi sonori sorprendenti e radicali. Direttore del settore musica della Biennale di Venezia per il 2004, formatosi anche come percussionista, direttore d'orchestra, ha guidato il Cantiere d'arte di Montepulciano e l'Orchestra regionale della Toscana. Dalla folta chioma brizzolata, alle prese con piccoli inconvenienti di camerino prima di dirigere la sua *Experimentum Mundi* all'Auditorium di Roma, Battistelli premette: «Il Maggio con il Teatro comunale rappresenta in maniera incontestabile un riferimento culturale europeo. In più Cesare Mazzonis, direttore artistico in carica fino all'autunno scorso,

ha dato veramente un'impronta non provinciale, ha avuto la capacità di collocarsi su livelli internazionali, non ha voluto adagiarsi su rendite di posizione».

Bene, questo è l'antefatto. Come opere quest'anno abbiamo «Fidelio», «La clemenza di Tito», «Otello». Non c'è nessun titolo nuovo né ci sono riscoperte di lavori completamente dimenticati.

Il Maggio effettivamente deve o dovrebbe osare di più, avere nomi di registi, cantanti direttori d'orchestra e titoli con un margine di rischio. Questo 2003, va detto, è il primo anno di Giorgio Van Straten sovrintendente e Gianni Tangucci come direttore artistico, per cui ri-

«Il Maggio ha una grande tradizione di novità: dovrebbe cogliere la vertigine dell'oggi, i suoni dei nostri giorni»

«Ma le nuove musiche dove sono?»

tengo che abbiamo dovuto far fronte a tagli finanziari e in queste situazioni si eliminano la contemporaneità o i titoli particolari. È una questione pratica, so che il 75% degli abbonati non è interessato ad autori viventi, i compositori del passato vanno eseguiti, ci mancherebbe, tuttavia occorre rispondere anche a chi cerca i linguaggi di oggi.

Cosa dovrebbe aspettarsi, uno spettatore, da un festival così?

Il Teatro fiorentino dovrebbe capire di avere due teste, due orizzonti, e suscitare due tipi d'attesa: una è la stagione normale, l'altra il Maggio. Sono ragionamenti che devono viaggiare paralleli. Firenze ha fortissime potenzialità e può svilupparsi su due canali e due tipi di pubblico con esigenze diverse: quello giovanile, oppure ai confini, può essere interessato al festival che per sua natura ha una sua identità. Quando immagino nuovi spettatori, penso al festival di Salisburgo: Mortier come direttore artistico lo ha rivoluzionato, ma non era un pazzo, l'azzardo

era il risultato di un percorso di vari anni per cui si è creato anche un pubblico diverso.

Pensando alla musica, a quale situazione generale può guardare il festival?

La sensazione oggi è che tutto è possibile e questo crea una vertigine che è inevitabile non provare, per un artista ma per chi cura la direzione artistica. Si deve comprendere l'oggi per capire i linguaggi che nascono nel nostro tempo. Allora il Maggio dovrebbe focalizzare anche il momento in cui viviamo. Avendo ruolo e peso internazionale, deve dare delle prospettive, comunicare un progetto pluriennale, a lunga scadenza. Quest'anno il progetto mi pare sfocato.

Quindi la materia prima a cui attingere ci sarebbe.

La ricerca musicale oggi non è quella autoreferenziale, legata a una predisposizione mentale del secondo dopoguerra. Oggi il linguaggio è in continuo movimento, contiene alchimie di elementi che interagiscono.

Inoltre il Comunale ha maestranze eccellenti, a cominciare da orchestra e coro, però vanno nutrite di nuove esperienze che li arricchiscano. Con ciò intendo anche un direttore che fornisca uno spaccato nuovo di un Mozart, naturalmente. Sia chiaro, non discuto affatto della qualità degli interpreti chiamati, ma in questo cartellone non trovo partiture innovative, né vi vedo un taglio particolare, unico. Il Quartetto Borodin che esegue l'ultimo Beethoven e Sostakovic è cosa eccellente, ma la stessa formazione suona anche all'Aquila.

Come valuta la parte concertistica quindi?

La criticherei. C'è sempre stata gran cura sulla scelta del titolo teatrale, sul direttore d'orchestra e sui registi, mentre la programmazione sinfonica mi pare un po' di routine, senza una portata innovativa.

Sui registi che dice? Carsen, Tiezzi e Dodin hanno reputazione di esploratori e innovatori.

Vero, ma ad esempio il *Macbeth* di Verdi con la regia di Nekrosius, rappresentato l'autunno scorso al Comunale, era più da Maggio che da stagione normale: hai un titolo di tradizione con un regista che sperimenta e il perimetro del festival ti permette di creare alchimie nuove, esaltando l'operazione. Robert Carsen per *Fidelio* è un grande regista, per *Otello* il russo Dodin è nome eccelso, però non è nuovo, ha già lavorato anche al Maggio, si va sul sicuro. Bene Tiezzi, alla sua prima regia al festival. Però trovo imbarazzante che non sia mai stato chiamato un regista come Pier'Alli, un nome importante, anche all'estero, apprezzato dopo una lunga carriera, uno sperimentatore. Tanto più che vive dalle parti di Firenze.

Quali sono le conclusioni?

Che un festival così non può chiudersi nella tradizione altrimenti si snatura il senso dell'istituzione stessa: ha una storia, fatta di novità e azzardi, che pesa e di questo non si può fare tabula rasa.

Film di 10 minuti racconteranno un paese in trasformazione. Firmati da Wertmüller, Cavani, Olmi, Grimaldi, Faenza, Base. Da domani sera su Raiuno

Italia che cambia: sei reportage d'autore per Tv7

Gabriella Gallozzi

ROMA Il cinema d'autore per Tv 7. Lina Wertmüller, Ermanno Olmi, Liliana Cavani, Roberto Faenza, Giulio Base e Antonello Grimaldi sono i registi «reclutati» dallo storico settimanale del Tg1 per un *Viaggio nell'Italia che cambia*, sei reportage di otto/dieci minuti l'uno sulla cronaca del nostro paese, realizzati attraverso lo sguardo cinematografico di sei celebri autori che si cimentano col linguaggio del giornalismo televisivo.

A ciascuno un tema, un luogo e «l'analisi di una trasformazione». Si comincia - domani sera su Raiuno - col primo reportage firmato da Lina Wertmüller. La regista

ha scelto di ritornare sui luoghi de *I basili-schi*, il suo film d'esordio in cui raccontò l'immobilismo e le contraddizioni dei giovanotti della borghesia meridionale. Oggi, a distanza di quarant'anni, la Wertmüller ha ritrovato i protagonisti di allora, i post-ragazzi di Minervino Murge che ora hanno qualche capello bianco in più e qualche speranza in meno e, attraverso i loro racconti e ricordi, ci descrive i giovani meridionali del terzo millennio. Anche Ermanno Olmi ha scelto in qualche modo di parlare di ragazzi. Quelli della sua scuola, «l'ipotesi cinema», che ha fondato circa vent'anni fa. Dei suoi studenti ci racconta nel suo reportage in cui affronta i temi del rapporto tra cinema e tv, tra vecchie e nuove generazioni e anche dell'occhio disatten-

to del piccolo schermo che non sa cogliere le sfumature dei paesaggi italiani, restituiti, invece, dai giovani filmmaker.

Liliana Cavani, invece, si occuperà di tolleranza e intolleranza tra culture e religioni diverse, costrette a coabitare negli stessi territori. Di spiritualità, ancora, parlerà anche Giulio Base che per la Rai ha firmato recentemente la fiction su Padre Pio. Da lì, infatti, dai luoghi del frate di Petralcina il regista cercherà di «ascoltare» il bisogno di spiritualità e, soprattutto, di miracoli, che hanno ancora le popolazioni del Sud. Rivelando come ancora oggi non sia meno forte che nel dopoguerra. Una lettura particolare tra società e mondo del calcio, poi, la offrirà Antonello Grimaldi che ha portato la sua telecamera a Cagliari

per raccontare i fasti dello scudetto di Gigi Riva negli anni Settanta. Da qui si dipana l'intreccio tra eventi calcistici, sociali ed economici che stanno da allora cambiando il volto della Sardegna. Ultimo reportage sarà quello firmato da Roberto Faenza, reduce dal successo di *Prendimi l'anima*. Il regista parlerà del particolare rapporto della cultura europea con l'Italia in alcuni luoghi simbolo come Ravello e la costiera Amalfitana.

Dopo la messa in onda di tutti i sei reportage - al momento sono pronti solo quelli di Olmi e Wertmüller - all'interno delle varie puntate di Tv 7, i filmati saranno raccolti insieme per uno speciale del Tg1 che andrà in onda nel corso dell'estate.

GIORNI DI STORIA
Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Banditi è il diario di guerra di un uomo di pace, un racconto "a caldo" della lotta partigiana di uno dei protagonisti della Resistenza e della Liberazione: Pietro Chiodi, filosofo e maestro di Beppe Fenoglio.

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità